

CARLO VIVALDI-FORTI

I VIVALDI E LA TOSCANA: IL PORTO DI PISA

Con la presente relazione intendiamo documentare l'attività commerciale dei Vivaldi, nota famiglia del ceto dirigente genovese, un ramo della quale si attesta fin dall'inizio del tredicesimo secolo sul porto di Pisa, e attraverso questo scalo penetra profondamente nell'entroterra toscano, espandendosi i suoi commerci e le sue industrie.

La maggior parte dei documenti serviti alla stesura di questa ricerca si trova depositata nell'Archivio della famiglia Vivaldi-Forti, recentemente ceduto (1989) alla Biblioteca Comunale di Pescia (Pistoia) e ivi catalogato.

Le origini dei Vivaldi si perdono nella notte dei tempi. Per quanto la ricostruzione di ogni genealogia si riveli per quel periodo impossibile, trattandosi di epoche decisamente anteriori all'anno 1000, sembra che l'origine più probabile di questo cognome derivi dal patronimico scandinavo Wigvaldson, semplificato in Vivaldson, cioè figlio di Wigvald, la cui traduzione latina suona letteralmente Vivaldi. Si tratterebbe, perciò, di un ceppo di remota ascendenza longobarda, come molte altre famiglie liguri e italiane.

Ricca e complessa appare la documentazione relativa al suo progressivo trasferimento in Toscana. Di essa ci proponiamo occuparci in una nostra successiva relazione.

Per ora è sufficiente sapere che i Vivaldi risiedono a Sarzana e che si espandono, per il giuoco delle alleanze e dei confini, in direzione della Toscana, divenendo cittadini di Massa e di Pietrasanta. Di qui giungono a Pisa in persona di Ildebrandino del fu Vivaldo, citato in un rogito del 1266⁽¹⁾. Questi darà vita al ramo pisano della casata, che conserverà sempre strette relazioni commerciali con la Liguria, costituendo il nucleo originario della prima testa di ponte commerciale della famiglia in Toscana.

Dopo di loro, in epoca successiva, giungeranno da Genova altri Vivaldi, che nei casi in cui potrebbero verificarsi equivoci tra loro e i primi, identificheremo con una G(genovesi) nella nostra ricerca,

mentre i discendenti di Ildebrandino li identificheremo con una P(pisani).

La loro Parrocchia di residenza è fin dall'inizio quella di San Niccola, e tale resterà per tutto il lungo periodo in cui rimarranno nella città toscana. La prima attività produttiva in cui risultano impegnati è quella conciaria, anche se immediatamente dopo (29 maggio, 1286) si trova un rogito sottoscritto da Vivaldo, altro membro della stessa famiglia, da cui si evidenzia il loro impegno nell'attività mineraria argentifera, che esercitano in Sardegna⁽²⁾.

Per quanto riguarda l'espansione della famiglia nel retroterra, possiamo fin da ora circoscrivere la presenza dei Vivaldi a un territorio che, muovendo dal mare, cioè inizialmente da Pisa e solo più tardi da Livorno, raggiunge progressivamente località più interne, e tra queste tutta la valle del fiume che dalla città marinara conduce fin oltre Empoli (ricordiamoci che a Limite, nella podesteria di Montelupo, cessava la navigabilità del corso d'acqua e perciò la possibilità di utilizzare questa via per il trasporto delle merci). Troviamo membri della famiglia presenti nei maggiori centri industriali dell'entroterra pisano, quali Castelfranco, Montopoli, Calcinaia, Santa Maria a Monte, Santa Croce, San Miniato.

Verso sud, inoltre, notiamo una presenza sulla costa, e in particolare a Rosignano (anche se a nostro parere si tratta di un fenomeno assai tardo e sicuramente legato alle note industrie estrattive là esistenti), ma l'espansione di maggiore importanza storica ed economica si ha in direzione della Val d'Elsa, e in particolare di San Gimignano e di Colle. Qui per molti secoli, dall'inizio del quattordicesimo all'inizio del diciottesimo, si concentra l'attività principale nei settori industriali tradizionali, quali la fabbricazione dei panni-lani, della carta, la lavorazione del ferro, la molitura del grano e l'allevamento del bestiame. Quest'ultimo, peraltro, risulta esistere anche nelle località più tipicamente pisane, collocate sull'Arno.

Le necessità dell'industria laniera e di quella metallurgica, inoltre, spingono i Vivaldi a doversi approvvigionare di materie prime quali l'allume e il ferro. In tal modo si giustifica il loro sconfinamento nel territorio senese, ove li vediamo giungere all'inizio del sedicesimo secolo a Massa Marittima (ma forse vi sono anche antecedentemente, ciò che purtroppo non è dimostrabile per carenza di documentazione) e attestarsi nella stessa epoca sul porto di Castiglione della Pescaia non senza prima essersi preoccupati di acquistare qualche mulino in Maremma, zona importantissima per la produzione del frumento.

Per quanto riguarda il mare, poi, l'estrazione del ferro li conduce all'isola d'Elba ove ricoprono, come vedremo, diverse cariche

pubbliche e si annoverano tra i primi azionisti della cosiddetta Maona, società mista di genovesi e pisani, nata per lo sfruttamento delle locali miniere.

Iniziando l'esame della documentazione per quanto riguarda il movimento del principale porto toscano, dobbiamo registrare la formazione di società pisano-genovesi per lo sfruttamento del ferro dell'isola d'Elba.

Afferma a tal proposito lo Herlihy⁽³⁾:

«A partire dal 1267 il Comune si dette a vendere i suoi cespiti di entrate. Nel 1270, il monopolio del sale fu venduto due volte. Nel 1275 fu venduta la vena del ferro e nel 1278 la tassa sul bestiame». «La scomparsa delle buone consuetudini fa pensare che, dalla fine del Duecento in poi, si fosse cominciato a lavorare nelle miniere in ogni stagione; e se ne deduce una trasformazione delle industrie in senso per così dire capitalistico, con la separazione cioè fra imprenditori e lavoratori. In questo processo di trasformazione, agirono come fattori importanti l'avvento dei regimi popolari, l'acuta crisi finanziaria del tardo Duecento e la temporanea perdita dell'Elba, occupata dai genovesi verso il 1269 e nuovamente nel 1275, perciò Pisa vendette la vena del ferro.

Contemporaneamente a queste vendite, il Comune aveva tolto all'arcivescovo e al capitolo del Duomo le loro giurisdizioni feudali, compresa quella dell'Elba, come si vede dal fatto che verso il 1278 i comuni dell'Elba avevano cessato di mandare i falconi all'arcivescovo. Dopo la Meloria, l'Elba passò in potere dei genovesi, tanto che nel 1291 il Comune di Genova vendeva il ferro dell'Elba ai suoi cittadini.

Quantunque col trattato del 1300 l'isola tornasse ai pisani, i capitalisti genovesi conservarono i loro interessi nelle miniere dell'isola. Nel 1305 il capo e forse anche la maggioranza dei soci della compagnia che gestiva l'Elba per conto del Comune di Pisa erano genovesi».

A riprova di quanto narrato, troviamo i Vivaldi presenti all'isola d'Elba nel 1290, anno in cui la Curia del Podestà invia un precetto alle Comunità locali per presentare i falconi che dovevano ogni anno all'arcivescovo. Tra i consoli del Comune di Marciana è citato Benincasa Vivaldi, mentre Bonagiunta è camerario del Comune di Pomonte, sulla costa occidentale. Gli altri nomi presenti ci offrono l'immagine di un governo equamente diviso tra pisani e genovesi, di cui alcuni si chiamano Negroni, altri Salutati e Martini⁽⁴⁾.

La continuità di questa presenza è confermata da una ricerca di Giovanna Petti Balbi, la quale ci informa che nel 1311 si parla

del ferro da consegnare «mercatoribus Januensibus et Pisanis habentibus venam in compera a comuni Pisano, ut moris est»⁽⁵⁾.

Il documento originale a cui l'autrice si riferisce ci informa che questa consegna avviene per mano di Vanni Vivaldi, doganiere della vena di ferro all'Elba per il Comune di Pisa, il quale riscuote 500 lire a titolo di gabelle, che il Comune lo autorizza a spendere come compenso dei cavatori della vena. I conti relativi deve conservarli presso il suo abituale domicilio nell'isola⁽⁶⁾.

Il personaggio in questione appartiene al ramo pisano della famiglia, che risulta tra i compratori delle gabelle cittadine, come quasi tutte le casate mercantili locali. Non solo all'Elba, però, ma anche in terra ferma esercita questa funzione, come appare da un atto pubblico in cui lo vediamo camerario a Rocca della Valle⁽⁷⁾. Ciò non gli impedisce certo, però, di aprire la strada agli interessi dei parenti genovesi, che risultano tra i maggiori azionisti della società che gestisce questo tipo d'impresa, definita in Liguria la Maona⁽⁸⁾:

«Ma chi sono e in quale misura hanno partecipato alla Maona i genovesi? Cerchiamo di individuarli, utilizzando un gruppo di documenti che contengono talune quietanze rilasciate tra il gennaio ed il marzo 1350. Dei quattro che stipulano la società nel 1342 Angelo Lomellini ha impegnato almeno 2300 lire proprie e Paolo Embriaco 1600, ma di queste 1000 sono di Davide Lercari. Conosciamo le quote di partecipazione di taluni loro congiunti: Enrico Squarciafico e la moglie Teodora vi hanno impegnato 1000 lire ciascuno, Dario Imperiale fu Giovanni impiega 2160 fiorini. Stando però alla superstite documentazione certamente parziale, il maggiore azionista sembra essere stato Lionello Vivaldi, che, con acquisti di quote fatti anche da pisani, vanta una partecipazione di ben 5250 fiorini».

«Conosciamo varie procure rilasciate nel 1348 da Lionello Vivaldi per esigere da Gottifredo Imperiale, massaro della vena, quanto dovutogli per la sua quota di partecipazione e di quanto pagato ai dell'Agnello pisani per acquistare la loro. Il 5 marzo 1350 il Vivaldi nomina ancora due procuratori pisani, Pietro Gambacorta e Gallo Pandolfini, per ricevere la quantità di ferro che gli spetta».

Né la situazione cambia nel Quattrocento⁽⁹⁾:

«I genovesi, tra i quali compaiono quasi senza soluzione di continuità Lomellini e Vivaldi, tentano quindi di assicurarsi con il sistema dell'appalto il monopolio dello smercio del minerale in Genova e nel Mediterraneo. Nel maggio 1414 i banchieri Nicolò Lomellini e Percivalle Vivaldi, appaltatori della vena d'Elba, si

accordano con Francesco de Montilio, Babilano di Negro e Giorgio Marini, anch'essi partecipi nell'appalto, per cedere loro per tre anni l'esclusiva della vendita del ferro nel regno di Napoli, in Calabria e in Puglia, fornendo ogni anno 55 centi al prezzo di 60 fiorini. Nel novembre dello stesso anno un gruppo di appaltatori, tra cui compaiono Montaldo, Spinola, Vivaldi e Borromei, ratificano la vendita avvenuta a favore di Paolo Guinigi, signore di Lucca, di poco più di 26 centi per un totale di 2143 fiorini».

Riguardo alle operazioni di Leonello Vivaldi possediamo un rogito del 23 giugno 1344, sottoscritto a Genova in Piazza Banchi sull'angolo della casa di Bartolomeo Usodimare, in cui egli, definito «uno di quei cittadini genovesi che hanno acquistato la vena di ferro dell'Elba dal Comune di Pisa», compra la partecipazione «in questa impresa dei fratelli Coluccio e Marco del Mosca cittadini e mercanti pisani (originari di San Gimignano, N.d.A.) per la somma di 1000 genovini d'oro»⁽¹⁰⁾.

Per quanto riguarda i rapporti con Lucca, conosciamo un rogito di Ser Antonio de Salvo, datato 26 novembre 1414 in Genova nel banco degli Spinola, in cui «i soci Battista Montaldo, Antonio e Cattaneo Spinola, Raffaello Vivaldi, Francesco Borromei e Urbano Antelminelli ratificano la vendita che Lorenzo di Nicolao dei Casassi di Pisa aveva effettuato nel settembre dello stesso anno, in proprio nome e nel nome di loro e dei consoli, a Paolo Guinigi di centi 26 e libbre 26.537 di vena di ferro»⁽¹¹⁾.

Quanto alle principali attività economiche esercitate dal ramo pisano della famiglia, una prima indicazione sicura la otteniamo prendendo atto, assieme all'Herlihy, che «il principale mercato delle merci d'importazione, a Pisa, era la Piazza San Nicola. Il giuramento del 1228 ci permette di localizzare le corporazioni nella città, e di stabilire quindi un indice topografico del loro sviluppo. I Pellarii erano concentrati attorno alla piazza San Nicola, dove facevano capo le merci d'Oltremare, e che era una delle parti più antiche della Pisa medioevale. La chiesa che dava su quella piazza viene chiamata in una pergamena dell'epoca, San Nicola in Pelleria»⁽¹²⁾.

Sembra accertato, quindi, che il primo nucleo cittadino di Vivaldi, abitando in questa contrada, si dedichi ai suoi traffici caratteristici: l'importazione di merci forestiere e l'esercizio dell'industria conciaria. Per quanto riguarda il secondo aspetto, ne avremo in futuro abbondanti conferme; relativamente al primo, ci sembra giunto il momento di esaminare la documentazione assai ampia in nostro possesso.

Da questa emergono fitti rapporti fra il ramo sarzanese e Pisa;

nei primi anni del quattordicesimo secolo notiamo una lunga serie di legami commerciali, ma anche di contrasti, con Manfredo Vivaldi, Signore dei castelli di Lerici e Trebbiano.

Dopo un accordo iniziale, risalente al 17 gennaio 1320, scoppia una violenta lite, esattamente un mese dopo, dovuta a una galea di proprietà di Manfredo che si arena in panne sulla spiaggia di Viareggio. Il proprietario inoltra una richiesta di risarcimento danni al Comune, sostenendo che la nave in questione è stata saccheggiata da un gruppo di pisani che ne hanno trafugato la mercanzia. Questi ultimi reagiscono aspramente, inviandogli addirittura un'ambasciata per esortarlo a non offendere i cittadini di Pisa. La lite, dopo alterne vicende, si conclude con un accordo e con un simbolico risarcimento del danno⁽¹³⁾.

L'aspetto principale di tale vertenza, dal nostro punto di vista, sono le notizie che casualmente emergono circa le merci cui Manfredo Vivaldi è interessato, nei suoi scambi coi mercanti pisani. Si parla di navi (galee, cocche e saettie) che intraprendono viaggi tra Porto Pisano e Portovenere cariche di vino, zolfo e «alias res» non meglio identificate. È citato anche un certo Bartolo di Jacopo di San Gimignano che invia botti di vino a Napoli, a Puccio Villani, utilizzando imbarcazioni armate dal Vivaldi⁽¹⁴⁾.

Altre notizie di notevole significato storico non solo per la famiglia, ma per l'intero complesso dei rapporti economici e politici fra Pisa e Genova, possiamo ricavarle dalla risposta che gli anziani di Pisa inviano ai loro consoli in Genova, Vanni Falcone e Lucano Spinola, alla richiesta di rappresaglie formulata da Manfredo Vivaldi, attraverso la città ligure, per recuperare crediti nei seguenti comitati: Pisa, Sarzana, Lucca, Carrara, Avenza⁽¹⁵⁾.

L'interesse del documento non è solo conoscere il nome delle principali località ove opera il richiedente, ciò che permette di ricostruire almeno in parte la sua rete commerciale, ma anche l'opportunità offertaci per constatare come malgrado il presunto e permanente antagonismo, le due repubbliche marinare si scambino i cittadini anche nelle più alte cariche. Infatti, mentre Falcone è universalmente noto come nome pisano, Lucano Spinola è senza ombra di dubbio originario della omonima famiglia genovese. Può fare perciò un certo effetto vederlo addirittura investito della carica di console pisano nella propria città!

Tale abitudine, del resto, è confermata ampiamente dalle vicende degli stessi Vivaldi. Oltre al già ricordato Vanni troviamo ancora Guido, nel 1317, eletto tra gli anziani del Consiglio Maggiore di Pisa per il quartiere del centro, i cui membri notoriamente sono scelti

fra i Consoli del Mare, i Consoli dei Mercanti, i Consoli dell'Arte della lana, i Capitani e Priori⁽¹⁶⁾.

L'anno successivo Francesco Vivaldi è nominato tra i Capitani marrabensi, a cui è affidato il comando della flotta in caso di guerra⁽¹⁷⁾.

Ancora Manfredo Vivaldi approva l'elezione degli Anziani della città di Sarzana, che pure si trova in questo periodo sotto l'influenza pisana, a nome dei Sindaci di Genova, ciò che può addirittura configurare una sorta di ibrida co-amministrazione tra le due repubbliche sullo stesso territorio⁽¹⁸⁾.

È fondamentale, comunque, analizzare i traffici commerciali della famiglia a Pisa, sia d'importazione che di esportazione. Le fonti per questa ricerca sono la pubblicazione del Day sulle dogane genovesi, la gabella di mercanzia del Comune pisano e i libri di Commercio della famiglia Capponi. Altro, purtroppo, non siamo riusciti a trovare, fatta eccezione per qualche notizia frammentaria emergente dai cartolari notarili. Comunque, questo materiale è già ampiamente sufficiente per ottenere informazioni decisive circa la politica economica dei Vivaldi.

Iniziando dal libro sulle dogane genovesi del Day, che ci mostra i rapporti commerciali con Pisa al momento della partenza o dell'arrivo della merce, constatiamo quanto segue⁽¹⁹⁾:

Negli anni 1376-77 Francesco Vivaldi è citato sette volte per le sue spedizioni da Genova alla città toscana; lo stesso Francesco compie sette importazioni da Pisa (evidentemente le navi partono cariche di un certo tipo di mercanzia e ritornano cariche di un altro tipo, ciò che configura una forma assai fitta di interscambio). Passando ai documenti descrittivi, troviamo Andreolo Vivaldi importare 3 balle di cera dalla Calabria a Porto Pisano per 145 lire; Francesco il 15 novembre 1376 spedire 45 sacchi di lana a Pisa per lire 968; il 17 novembre 8 sacchi di lana per lire 280; il 18 novembre 35 sacchi di lana per lire 422; il 20 novembre 83 sacchi di lana per lire 275; lo stesso giorno 1 fardello di seta per lire 390. L'8 aprile 1377 Francesco Vivaldi importa 2 fardelli di seta da Pisa per 394 lire; il 30 aprile invia 33 sacchi di lana dalla Provenza a Pisa per lire 120; il 28 ottobre invia 2 cofani di mastice per lire 190, l'8 novembre importa da Pisa 5 balle di carta per lire 80; lo stesso giorno 1 fardello di taffetà per lire 125; il 9 novembre importa da Pisa 3 balle di carta per lire 64; il 13 novembre 1 fardello di velluto per lire 600 e 1 balla di panni per lire 62; lo stesso giorno 8 balle di carta per lire 184. Il 31 ottobre 1377 Luigi Vivaldi invia a Pisa 4 balle di seta per lire 30 e 4 fardelli di seta per lire 107,

mentre Francesco esporta in Fiandra, il 15 settembre, 2 balle di panni per lire 312.

Dall'analisi critica di queste notizie (che configurano un rapporto stabile e frequente in diversi settori merceologici, anche se purtroppo la documentazione è limitata a un anno), possiamo iniziare a definire il senso della presenza stabile dei Vivaldi a Pisa, che sarà confermato dagli atti che esamineremo successivamente.

La città portuale serve, come tutti gli scali, ad un commercio di importazione verso l'interno della Toscana costituito soprattutto da materie prime. In senso inverso, la corrente è alimentata dai panni di fabbricazione fiorentina, o di zone come la Val d'Elsa ove questi vengono tessuti con gli stessi criteri. Massiccia, anche se accessoria, è l'esportazione di carta prodotta in Toscana, quasi sicuramente proveniente da Colle, visto che i mercanti lucchesi, anche per ragioni politiche, preferiscono la più sicura via di Motrone. Tenuto conto, poi, che San Gimignano e Colle rappresentano due dei tre principali centri manifatturieri della famiglia nella regione (il terzo è il Basso Valdarno) nei settori del lanificio e della cartiera, non è difficile concludere che la famiglia, all'epoca autorevolmente rappresentata dal suo indiscusso capo Francesco, una delle massime autorità della finanza genovese, abbia dato vita a un centro industriale e commerciale che trova nel porto sull'Arno lo sbocco al mare, nelle zone interne il luogo di produzione, nelle città toscane e particolarmente in Firenze il mercato di scambio.

Gli stretti rapporti mantenuti da Francesco con Pisa, per cui egli sembra sentirsi a casa propria in questa città, si evidenziano in una occasione dolorosa per la Serenissima Repubblica ligure: la famosa guerra contro Venezia nota come «Guerra di Chioggia».

Scriva il Kedar⁽²⁰⁾:

«Quando Stella ci presenta Francesco Vivaldi come cittadino modello del suo tempo, egli si dilunga a descrivere il fondo di ammortamento creato da Vivaldi nel 1371 per riassorbire il debito pubblico, indugia sulla sua ricchezza e cultura, sui matrimoni vantaggiosi contratti dai suoi figli, medita sulla prudenza che gli permise di tener testa ai capricci della fortuna, ma in nessun momento egli parla, o almeno allude, al fatto che Francesco Vivaldi era uno dei più attivi mercanti del suo tempo, le cui merci, secondo i registri del 1376, pagavano i dazi più elevati di tutta Genova. Né Stella ci rivela che questo cittadino modello abbandonò la sua città durante la Guerra di Chioggia e si stabilì a Pisa. Può darsi che, agli occhi di Stella, le attività commerciali, come la diserzione in tempo di guerra, non fossero argomenti adatti ad un panegirico».

Durante il suo periodo di permanenza nel porto toscano, che non sappiamo esattamente quanto si prolunghi, Francesco continua a seguire a distanza i suoi affari, e ciò è provato da una lunga lettera, di cui siamo in possesso, inviata dal suo corrispondente e rappresentante genovese Costantino Portonario. Secondo il Kedar si tratta della più antica lettera giunta fino a noi, spedita da un mercante a un altro⁽²¹⁾.

La missiva, datata 8 gennaio 1382 è indirizzata al «Domino Francisco de Vivaldis residenti Pisis»⁽²²⁾.

In essa lo scrivente ragguaglia il destinatario su una serie di fatti sociali, economici e politici sopravvenuti in Genova dopo la sua partenza. Tra le altre notizie, una delle più significative sembra quella relativa a una certa quantità di panni fiorentini che Francesco aveva dato ordine di recuperare e che erano stati venduti al pubblico, su un banco, e il cui controvalore era stato pagato e gli era stato accreditato a suo nome.

Un'altra, anche essa interessante, riguarda l'annuncio che la nave di Angelino Grimaldi, carica di zucchero, non avrebbe dovuto transitare da Porto Pisano come previsto. Sembra accertato che quali che siano i motivi che hanno condotto il Vivaldi sulle rive dell'Arno, egli approfitta della sua residenza, volontaria o forzata, per occuparsi da vicino dei suoi interessi in Toscana.

Che la famiglia sia profondamente coinvolta nei traffici commerciali con questa terra, emerge anche da altri documenti. Il 26 aprile 1382, ad esempio, Tommaso Pinelli è obbligato dal Consiglio degli Anziani della città di Genova a consegnare a Luigi Vivaldi tutta la lana e i panni da lui fatti venire dall'Inghilterra sulla nave di Giovanni di Negro⁽²³⁾.

Lo stesso obbligo è rivolto a Luigi Fieschi, Luigi Gentili, Filippo Spinola, Carlo Cattaneo e Niccolò da Uscio per tutte le lane e i panni destinati ai fiorentini o agli abitanti del distretto di Firenze, che devono essere consegnati ad Andreolo Vivaldi e Giovanni Bracelli, preposti in esclusiva alla loro accumulazione e successiva distribuzione ai destinatari⁽²⁴⁾.

Quanto precede ce la dice assai lunga sui commerci dei Vivaldi tra Genova, Pisa e la Toscana interna. La società costituitasi tra Benedetto Fieschi, Niccolò da Moneglia, Gabriele Sauli, Giano Pinelli e Andrea Lercari, padrona di una nave proveniente da Occidente carica di lana, panni e altre merci dette «dei fiorentini», non può far proseguire le proprie mercanzie «sino expresse licentia et voluntate Simonis de Auria et Raffaellis de Vivaldis»⁽²⁵⁾.

Non sappiamo, perché i documenti non ce lo dicono, a cosa sia

dovuta questa sorta di monopolio sul commercio toscano, se all'anormalità dello stato di guerra con Venezia o ad altro, e neppure quanto si protragga nel tempo. Certo è che per un numero di anni i Vivaldi svolgono una determinata funzione specifica nello smistamento della lana destinata ai fiorentini e, qualunque ne sia la causa, sembra ragionevole concludere che la famiglia rivesta una importanza insostituibile nello sviluppo di questi rapporti.

Ancora più singolari, perciò, appaiono gli incarichi di estrema delicatezza affidati dal Comune di Pisa ad alcuni suoi membri, specie quando i potenziali avversari sono i genovesi, come quello datato 5 agosto 1385, contenuto nella raccolta dei diplomi arabi dell'Archivio fiorentino⁽²⁶⁾. Si tratta di una lettera indirizzata dagli Anziani del popolo, dal Consiglio e dal Comune della città di Pisa al «gloriosissimo et superexcellentissimo domino Soldano Milloche, regi saracenorum Alexandro totius mundi», per informarlo di avere inviato ad Alessandria d'Egitto con pieni poteri decisionali l'egregio signore Niccolò Vivaldi col compito di risolvere una controversia circa una partita di merci fermata dai genovesi e che è invece di spettanza dei pisani.

Il ramo della famiglia residente a Pisa è principalmente rappresentato, all'inizio del quindicesimo secolo, da Vivaldo di Domenico che sembra essere il personaggio di maggiore spicco, almeno dal punto di vista economico. Costui è detto, nei cartolari notarili, talvolta «de Pisis», talaltra «civis fiorentinus», più spesso «de Sancto Geminiano», come se fosse effettivamente nato in questa città. Tutte e tre queste definizioni sono esatte. Vivaldo appartiene a un ramo mossosi da Pisa verso la Val d'Elsa quasi un secolo prima con lo scopo di fondarvi attività produttive. In seguito, iscrivendosi alle Arti di Firenze, acquisisce la cittadinanza fiorentina e successivamente, non avendo mai troncato i legami col suo luogo d'origine, si riattesta sul porto tirrenico ove vanta ancora buone e numerose parentele. Di lui sappiamo, per fortuna, quasi tutto, ed è necessario analizzare i suoi ampi e diversificati commerci per completare l'esame circa i motivi che tengono la famiglia a Pisa.

Dai documenti in nostro possesso⁽²⁷⁾ esce delineata la struttura produttiva della famiglia. Le industrie fondamentali dell'epoca, quella alimentare, quella pellettiera, quella tessile, quella cartaria e l'estrazione del sale sono tutte ampiamente evidenziate, come pure è chiaro il motivo commerciale della permanenza a Pisa. I traffici avvengono con le zone interne della Toscana, in particolare con il contado di Firenze, mentre i mercati d'importazione sono vicini e lontani al tempo stesso, la Francia, Maiorca, l'Inghilterra, la Spagna.

Maggiori conferme di ciò abbiamo dai libri di commercio «Capponi» i quali, seppure di epoca relativamente tarda (1567-1583), si rivelano uno strumento prezioso per comprendere i movimenti commerciali di entrambi i rami della famiglia, il genovese e il pisano, attraverso il porto tirrenico, ove operano separatamente anche se in settori del tutto analoghi⁽²⁸⁾.

L'espansione commerciale dei Vivaldi pisani affonda le proprie radici in una lunga tradizione dei rapporti sia con terre vicine che con terre lontane. Un atto del 15 dicembre 1305 ci mostra Manfreduccio del fu Vivaldo, mercante di vini, abitare a Cagliari, allora sottoposta alla dominazione della Repubblica marinara toscana⁽²⁹⁾. In un altro documento del 23 giugno 1313 troviamo Vanni Vivaldi, già da noi conosciuto come doganiere del ferro dell'isola d'Elba, il quale viene incaricato dal Comune di Pisa di riscuotere i redditi sardi del cagliaritano⁽³⁰⁾.

Il 24 gennaio 1322 Guidone Vivaldi è citato come proprietario di case e di terra a Cagliari nel rione detto Borgonuovo, poste sulla via che conduce al castello e alla fontana pubblica⁽³¹⁾.

Le relazioni commerciali con le Fiandre, poi, sono confermate dalla notizia di un incidente accaduto a una galea pisana nel mare del Nord sulla quale si trovava imbarcato Niccolò, figlio di Domenico Vivaldi da San Gimignano residente a Pisa, che perde la vita nel naufragio. Il fratello, Vivaldo, restituisce a un certo Baldassarre di Giorgio muratore, un vestito di cremisi che quest'ultimo aveva impegnato presso il defunto a fronte di un prestito; il fatto risale alla prima metà del Quattrocento. Fra i testimoni, stranamente, risulta Michele di Buda di Ungheria, barbiere pisano⁽³²⁾.

L'atto seguente, invece, riguarda una società per il noleggio di cavalli che Vivaldo di Domenico contrae con Benedetto di Antonio di Lucca; ciò dimostra come la famiglia speculi anche sull'unico sistema di trasporto terrestre allora praticato⁽³³⁾.

Molti altri sono i documenti in nostro possesso circa l'attività dei Vivaldi a Pisa e in Toscana. Tra questi, particolarmente importanti sono i testamenti, da cui risultano le proprietà immobiliari e le parentele della famiglia, oltre al processo di nobiltà di Benedetto (1565), insignito del Cavalierato di Santo Stefano di Toscana.

Per chi fosse interessato ad allargare l'argomento, rinviando al fondo depositato presso la Biblioteca Comunale di Pescia. Per noi è sufficiente avere brevemente illustrato le attività economiche di una famiglia genovese residente in una Repubblica marinara «nemica», ma al tempo stesso luogo privilegiato di affari e interessi.

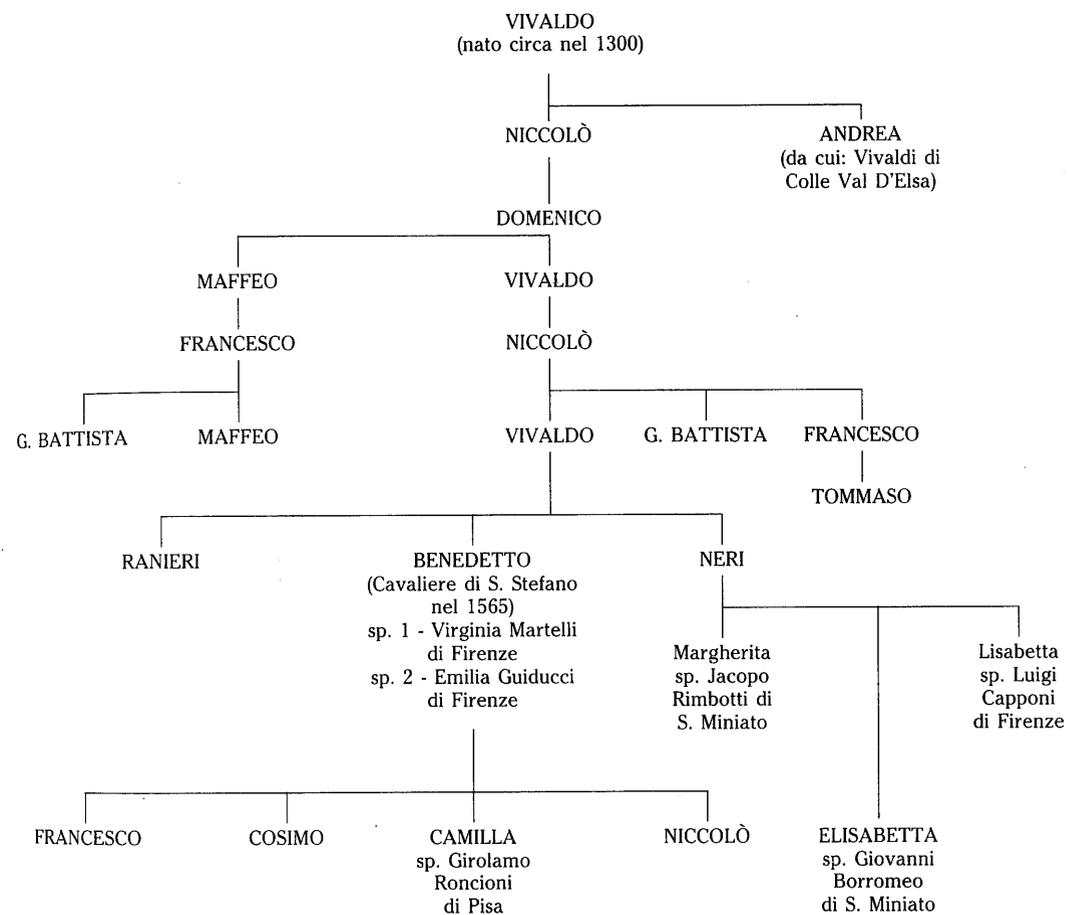
PREMESSA: ELENCO DOCUMENTI CITATI NEL TESTO

Occorre notare che per i documenti contenuti nell'Archivio Vivaldi-Forti depositato alla Biblioteca Comunale di Pescia, i numeri di riferimento sono quelli di questo Archivio, con l'aggiunta delle iniziali della Biblioteca o dell'Archivio pubblico ove si trova l'originale del documento, di cui a Pescia esiste la copia. Per i documenti non depositati nell'Archivio di Famiglia, invece viene data l'indicazione archivistica completa.

Spiegazione delle sigle archivistiche:

- AAP = Archivio Arcivescovile Pisa.
- ASF = Archivio Stato Firenze.
- BNF = Biblioteca Nazionale Firenze.
- ASP = Archivio Stato Pisa.
- ASG = Archivio Stato Genova
- AVF = Archivio Vivaldi-Forti
- (- = Lineetta: significa da a).

ALBERO GENEALOGICO SCHEMATICO DEI
VIVALDI
DI PISA E SAN GIMIGNANO



Note

- (1) AAP, Carte di San Niccola, Regesto, Foglio 180.
- (2) AAP, Libri della mensa, Foglio 248.
- (3) D. HERLIHY, «Pisa nel duecento», Pisa 1973.
- (4) BNF-AVF, Diplomi Pisani, Fasc. T2, Foglio 1, 2.
- (5) BNF-AVF, G. PETTI BALBI, «I genovesi e il ferro dell'Elba». Fasc. 15 G., Foglio 207.
- (6) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 39-40.
- (7) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 37.
- (8) BNF-AVF, G. PETTI BALBI, cit., Fasc. 15G, Foglio 209.
- (9) BNF-AVF, G. PETTI BALBI, cit., Fasc. 15G, Foglio 211.
- (10) ASG-AVF, Fasc. 28G, Foglio 41-42.
- (11) BNF-AVF, Fasc. 15G, Foglio 110-114.
- (12) D. HERLIHY, cit., p. 172.
- (13) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 20, 34.
- (14) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 30-31.
- (15) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 33-34.
- (16) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 43-45.
- (17) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 57-58.
- (18) ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 55.
- (19) BNF-AVF, J. DAY «Les Douanes de Gênes», Parigi 1963. Fasc. 6G, Foglio 1-96 (da 1 a 96).
- (20) B. KEDAR, «Mercanti in crisi a Genova e Venezia», Roma 1976, p. 121, 122.
- (21) B. KEDAR, cit., p. 122 nota.

- (22) ASG-AVF, Fasc. 27G, Foglio 1, 2, 3.
- (23) ASG-AVF, Fasc. 27G, Foglio 10.
- (24) ASG-AVF, Fasc. 27G, Foglio 12, 13.
- (25) ASG-AVF, Fasc. 27G, Foglio 22.
- (26) ASF-AVF, Fasc. 3T, Foglio 53, 54.

(27) Elenchiamo successivi pagamenti della gabella sui contratti, da parte dei Vivaldi, come sono registrati nei protocolli dell'Archivio pisano, cioè in ordine strettamente cronologico (ASP-AVF, Fasc. 4T, Foglio 87-211). Iniziando dal 1427, troviamo Vivaldo di Domenico tassato per l'esportazione di sardelle, Piero Vivaldi per gabelle del sale, Vivaldo di Giovanni tessitore per gabella del sale, Vivaldo di Domenico per 542 libbre di cacio salso, per un fardello di coltelli, per 640 forme di cacio cavallo; Matteo Vivaldi per libbre 130 di lino, Vivaldo di Domenico per una botte di vino, per 235 fusti di canapa, per 454 libbre di cacio salso, per una quantità di panni fiorentini importati da Firenze, per 35 fardelli di drappi, per 1200 cuoia conciate, per 148 risme di carta, per 445 fusti di canapa, per 1800 cuoia conciate importate da Firenze (per Firenze dal punto di vista doganale si deve intendere non solo la città, ma l'intero stato fiorentino, N.d.A.), per 1340 libbre di tonno, per 1385 libbre di cuoio da spedire a Firenze, per 4 dozzine di bicchieri, per 140 panni fiorentini, per 2 reti di tonnina, per 428 libbre di cacio salso da spedire a Firenze, per 750 libbre di pesce salato da spedire a Firenze, per 2000 aringhe da spedire a Firenze, per 2100 libbre di cacio grigio; Luigi Vivaldi per 19 cuoia di vacca, Vivaldo di Domenico per 250 libbre di sorra da spedire a Firenze, per 250 libbre di tonnina da spedire a Firenze, per 84 libbre di lino importato da Firenze, per 200 libbre di fichi, per 95 panni di lana del Garbo; Tommaso Vivaldi per 86 libbre di tonnina da spedire nel contado di Firenze, Giovanni Vivaldi per 2 panni cordellati di Maiorca, Sandra Vivaldi che compra immobili nella città di Pisa, Vivaldo di Domenico per 3 panni di lana del Garbo, per 507 libbre di pesce salato da inviare a Firenze, per 20.000 arance da mandare a Firenze; Piero Vivaldi per 2565 libbre di cacio salso, Vivaldo di Domenico per 60 risme di carta, Piero Vivaldi per 150 barili di vino, Vivaldo di Domenico per 50 barili di aringhe, Piero Vivaldi per 1370 barili di aringhe, Vivaldo di Domenico per 1225 libbre di zolfo, Piero Vivaldi per 200 fusti di canapa, Vivaldo di Domenico per 225 libbre di tonnina dell'Isola d'Elba, Antonio Vivaldi per 300 libbre di cacio salso, Vivaldo di Niccolò bicchierai per 12.000 bicchieri, Antonio Vivaldi per 145 libbre di cacio cavallo, Vivaldo di Taddeo che acquista immobili a Pisa, Vivaldo lanaiuolo che paga per il transito di merci non precisate, Antonio Vivaldi per 3540 pelli montonine, Antonio Vivaldi per 40 migliaia di arance, Antonio Vivaldi per 280 libbre di vetriolo, Antonio Vivaldi per 469 libbre di lana grezza, Vivaldo lanaiuolo che allivella beni posti in Pisa a Pietro Roncioni, Antonio di Vivaldo di Domenico che paga la gabella del sale, Antonio di Vivaldo che estrae sale a Compiglia.

Ormai siamo giunti quasi alla fine del Quattrocento. Nel 1481 vediano ancora Niccolò Vivaldi acquistare panni francesi, spedire sugna a Firenze, vendere panni di lana di San Martino, drappi cremisi, pagare la gabella del sale insieme a Vivaldo di Taddeo. Nel 1490 Piero Vivaldi vende immobili, il Presbiterio Vivaldo paga la gabella del sale, Michele Vivaldi di Rosignano paga per l'estrazione dei minerali di quelle miniere. A questo periodo segue un'epoca carente di documentazione, per cui quasi nulla sappiamo sul quarto di secolo fra il 1491 e il 1521, quando Francesco

Vivaldi acquista 693 panni suantoni (di Southampton), Mariano vende vino, Raffaello riceve un salario per servizi resi al Comune di Pisa, ancora Francesco compra 4 balle di panni fiorentini, e 2 balle di panni di Perpignan da inviare a San Miniato, Vincenzo vende cuoia di bufalo, Piero vende i suoi beni posti a Calci a Michele Pardini, Francesco paga la gabella del sale, Vivaldo di Mariano vende 68 staja di frumento, Vivaldo paga la gabella del sale, e invia 410 panni stanforti (di Standfort, in Inghilterra) nel contado di Firenze, Vivaldo di Niccolò vende cuoio bovino, Giovanni compra immobili, Vincenzo e Vivaldo pagano le gabelle del sale.

(28) Nella elencazione in ordine di successione dei documenti apporremo una P in calce al nome quando si tratterà di un pisano, e una G quando si tratterà di un genovese.

Lazzaro Vivaldi (G) importa 166 cuoia barbaresche (del nord-Africa, N.d.A.); Vivaldo (P) spicca tratta su Alessandro di Giannozzo Attavanti per 411 fiorini; Battista Vivaldi (G) di Toledo invia 3 balle di lana a Firenze; rimessa di moneta di Vivaldo Vivaldi (P) a Lione; Pietro (G) spedisce un fardellino di panni da Firenze a Genova, balle di saie di Piacenza a Palermo, 60 balle di lana da Marsiglia a Firenze, denaro in Sardegna, un barilotto di aringhe a Firenze; Pietro (G) importa a Firenze cuoio d'Inghilterra e invia cappelli di Spagna a Pisa, che gli saranno pagati alla prossima fiera; Neri Vivaldi (P) vende 74 pezze di stoffa dal suo fondaco in Pisa; Pietro (G) spedisce 38 balle di lana di Marsiglia a Firenze; Giovanni Battista (G) di Toledo invia 43 casse d'incenso da Firenze ad Alicante; Pietro (G) esporta 4 casse di cappelli di feltro a Firenze; assicura la nave di Giovanni di Matteo, invia a Firenze 60 casse di cappelli di feltro, vende a Firenze 9 balle di pezze, 64 di fregi d'Inghilterra ricevuti a Londra dal Ridolfi, 1462 libbre di cuoia d'Inghilterra, 60 dozzine di vitellini; Giovan Battista (G) di Toledo riceve 53 casse d'incenso da Venezia e le spedisce ad Alicante; Neri di Vivaldo Vivaldi (P) dal fondaco di Pisa deve dare denari per 30 pezze di feltri grossi di Bolzano, 3 pezze di saio di Vicenza e una balla di grana di Ponente; Pietro (G) importa a Pisa, 4 balle di saie di Cremona e fregi d'Inghilterra quindi vende fregi d'Inghilterra ai seguenti mercanti, tutti presenti a Pisa: Frediano Giambeni (Pisa), Alessandro del Borgo (Pisa) Giampaolo da Perugia bottegaio in Livorno, Niccolò della Lena (Lucca), Giulio Pezzini (Livorno), Alessandro Tornabuoni (Firenze), inoltre vende 60 balle di lana spagnola a Firenze. Neri (P) vende calisee a Firenze; Lazzaro (G) riscuote denaro a Firenze per transazioni commerciali effettuate; Pietro Vivaldi (G) partecipa alla fiera di Lione e spedisce saie di Cremona a diversi mercanti fiorentini residente a Palermo; Neri (P) importa lana barbaresca; Pietro (G) vende cuoio conciato d'Inghilterra e vitellini a mercanti di Lucca, Firenze e Pisa e paga somme dovute a Girolamo Sauli pisano residente a Roma; Neri (P) acquista 5 pezze di calisee che gli saranno liquidati a Lione alla prossima fiera d'agosto; Vivaldo Vivaldi (P) vanta crediti alla prossima fiera di Lione; Lazzaro (G) invia pepe a Pisa; Pellegrino Vivaldi di Rio Maggiore (G) è creditore di Luigi Capponi di Firenze.

Vivaldo di Niccolò Vivaldi (P) regola una serie di pendenze finanziarie derivanti dalla sua partecipazione alla fiera di Ognissanti di Lione, tra le quali quelle con Pier Francesco Rinuccini, Alberto Giachinotti, Luigi Capponi, tutti fiorentini residenti nella città francese; Tommaso di Francesco Vivaldi (P), Antonio di Vivaldo Marzighella e Niccolò Triboli risultano importatori di lino alessandrino; Neri (P) importa 30 pezze di feltri grossi di Bolzano; Lazzaro (G) vende alcune balle di pepe alessandrino ai Bernardini e ai Guinigi di Lucca, ai Quaratesi di Livorno e di Pisa; Raffaello (G) prende parte alla fiera di Pasqua di Lione; Pietro (G) partecipa alla fiera di Chambery; Raffaello (G) vende brugiuastri, pelline e pepe a Pisa; Pietro (G) è alla fiera di Pasqua di Lione; anche Vivaldo (P) partecipa alla fiera di Pasqua di Lione per 3 anni consecutivi pagando le percentuali ai consoli delle fiere di quella città; Pietro (G)

vende a Firenze 2 balle di vetriolo, 12 balle di carisee di Inghilterra, 42 staja di grano duro di Sicilia, e manda a Messina una balla di panni di corallo e di argento; Pietro (G) vende carisee a Jacopo Federighi di Firenze; Neri (P) acquista 8 balle di pezze di Anversa; Pietro (G) vende una balla di panni a Firenze; Lazzaro Vivaldi (G) assicura il carico di una nave da Messina a Tripoli; Pietro (G) vende lana grezza a Firenze; Vivaldo Vivaldi (P) vende a Pisa 15 pezze di carisee, una balla di tela di Bretagna e un aballa di cotone sodo di Siria; Lazzaro (G) deve riscuotere una somma di denaro dal Banco di Firenze dei Capponi e partecipa alla Fiera di Besançon.

(29) BNF-AVF, Fasc. 2T, Foglio 126-127.

(30) BNF-AVF, Fasc. 2T, Foglio 128-132.

(31) BNF-AVF, Fasc. 2T, Foglio 136.

(32) ASF-AVF, Fasc. 2T, Foglio 106.

(33) ASF-AVF, Fasc. 2T, Foglio 108.

L'ORIGINE GERMANICA DELLA FAMIGLIA VIVALDI

1. *Elementi germanici in Italia e in Toscana*

A seguito delle invasioni barbariche, dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino all'inizio del presente millennio, innumerevoli sono le ondate migratorie nei paesi del Nord-Europa in direzione del Mediterraneo. Le loro conseguenze si riflettono sulla cultura e sulla lingua delle ex-province romane; al latino si sovrappongono le parlate teutoniche in cui si esprimono i nuovi occupanti d'Oltralpe e dalla loro integrazione si forma il «volgare», o per meglio dire i «volgari», italiano nella nostra penisola, francese in Gallia, spagnolo in Iberia, ecc.

Molte parole, anche del lessico più comune usato nella vita quotidiana, non sono latine, ma tedesche. Molti probabilmente non sanno che quando chiedono un bicchiere non fanno altro che usare la parola alemannica «becher» appena deformata, che scodella ci viene da «schotel», termine ancora oggi usato in olandese per definire una zuppiera profonda, che il popolare stoccafisso altro non è che lo «stockfisch» del Mare del Nord, ossia il pesce-bastone assonanticamente tradotto, che i Longobardi non rappresentano affatto una invenzione sadica dei professori di storia per far dannare i ragazzi, ma si chiamano così solo a causa delle lunghe barbe con cui amavano adornarsi, le «lange barten», e che dietro lo stesso mitico nome dei Normanni si nascondono semplicemente uomini venuti dal nord, o «Nordmaenner».

Così come è accaduto per le parole è accaduto anche per i nomi. Moltissime famiglie italiane vantano di fatto remote origini germaniche e ciò riguarda sia stirpi nobili che popolari. I Guidi, ad esempio, discendono da un tal «Wido» guerriero longobardo, gli ex-signori di Lucca Guinigi da un «Winisigius», i Taddeucci da un «Tadeusz», i pisani Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, citati da Dante nel celebre canto del conte Ugolino, non sono altro che i germanici «Walant, Sigismunt, Lewinfranken». Lo stesso Alighieri, giustamente esaltato come il più grande poeta italico, porta un nome della stessa inconfondibile origine: «Aldigherius». In Liguria sono numerose le stirpi germaniche: tra queste ci sia consentito citare i Grimaldi, probabili discendenti dal re longobardo Grimoalt, i Garibaldi, da cui trae

origine l'eroe dei due mondi che tanto odiava i tedeschi, ma che in realtà si palesa della loro stessa stirpe discendendo da un cavaliere «Gariwald» noto in Germania già nel nono secolo, gli Ansaldi, il cui primo antenato conosciuto era un longobardo chiamato «Ansuald».

Anche in Colle Val d'Elsa si nota la presenza dei teutonici. Sicuramente lo sono gli Aldobrandeschi, il cui capostipite è «Ildebrand», i Bardi e i Bardini, discendenti da qualche «Baldus», i Bertini, da «Bertus» o «Albert», i Tancredi. Per ciò che concerne i Picchinesi, le storie più antiche parlano di loro come feudatari longobardi il cui nome si è perduto nell'uso, sostituito da quello del feudo, il castello di Picchena.

2. *L'origine germanica della Famiglia Vivaldi*

Dall'Archivio di famiglia, peraltro parzialmente disperso, ricostruito in molti anni di pazienti ricerche e attualmente depositato presso la Biblioteca Comunale di Pescia (Archivio della Famiglia Vivaldi-Forti, ai cui documenti, da poco catalogati, si riferiscono i fascicoli che citeremo qui di seguito), risulta inequivocabilmente l'origine germanica della Famiglia Vivaldi, che per oltre tre secoli e mezzo ha operato commercialmente e industrialmente a Colle Val d'Elsa, San Gemignano e Pisa.

Di immediata provenienza ligure, come avevamo occasione di scrivere nell'articolo pubblicato sulla rivista «Amici dell'Arte», Colle Val d'Elsa, marzo 1980, i Vivaldi sono di ben più antica e remota origine nord-europea. La fortuna che ci ha permesso di risalire fino al sesto secolo è principalmente dovuta al fatto che la famiglia non ha quasi cambiato nome giungendo in Italia (cosa invece accaduta ai Picchinesi e a tanti altri), limitandosi ad aggiungere la «i» del genitivo latino al suffisso «aldus» o «ald», altrimenti la ricerca sarebbe risultata impossibile.

Le pubblicazioni più accreditate circa l'origine dei nomi ci parlano di varie trascrizioni del nome Vivaldo in Germania, ove secondo le regioni è alternativamente scritto «Wigvald, Wibald, Wigbald, Wigibald, Wisivald, Vuicbald, Wiewald, Vuvald, Vilbald, Witbald», ecc. Ognuna di queste forme, tuttavia, trova una sola traduzione comunemente accettata in latino: Vivaldus.

Circa l'etimologia del nome esistono due scuole di pensiero, sostanzialmente non molto divergenti fra loro, anche se alternative (per l'etimologia del nome v. opp. al Fascic. S4, cc. 1/98), Secondo la prima il nome sarebbe scomponibile in «wik» e «vald», la prima parola significante «fiordo» in scandinavo, unita al verbo «valdan», «regnare, comandare, avanzare, vincere in combattimento». Seguendo

questa interpretazione «Vivaldo» starebbe a significare «colui che regna sui fiordi», cioè un Signore della Scandinavia. La seconda, invece, afferma che il nome è l'unione di «wig», «combattimento, battaglia» col verbo «valdan». Il significato sarebbe allora «colui che vale nel combattimento», cioè un «guerriero valoroso». È impossibile, per noi, trarre conclusioni definitive, anche perché esiste l'eventualità che entrambe abbiano ragione. Comunque, indipendentemente da ciò, l'origine della famiglia dalle regioni del «grande Nord» è confermata non solo dall'etimologia del nome, ma anche da vari altri documenti che la menzionano fra quelle ostrogote (Fasc. S4, cc. 32/35) — i Goti sono notoriamente gli abitanti della Scandinavia meridionale, dove esiste ancora la regione del Gotland e la città di Gotenburg — e longobarde, popolazione anch'essa discesa dalle stesse zone, come ci informa Paolo Diacono nella sua celebre storia di quel popolo misterioso.

Le stesse fonti storiche francesi confermano questa origine. Il nome «Vivaldi», tradotto in Gallia con «Vivaud, Wibaut» o simili, è rammentato addirittura tra quelli di origine norvegese immigrati fra il sesto e il decimo secolo (Fasc. S4, cc. 1/4). E, come tutti sappiamo, fra Svezia e Norvegia non esistevano precisi confini nell'antichità. I Vivaldi, infine, sono citati «in chiaro», cioè col nome addirittura scritto alla latina, fra le famiglie norvegesi e islandesi di mercanti della lega anseatica. Un tale Sigward Vivaldi sarebbe stato canonico a Stavanger nell'alto medioevo (Fasc. S4, cc. 18/19).

3. I Vivaldi verso Est: la Russia

La teoria cosiddetta «normanna» o «vichinga» circa l'origine del regno di Kiev e del primo impero russo non era stata, nei secoli passati, mai posta in discussione. La tradizione orale e scritta del grande popolo slavo affermava la provenienza dalla Svezia centrale del suo primo re Rurik e di tutta la classe aristocratica di governo, la cui dinastia giungerà fino al 1500, quando, dopo Ivan il Terribile e lo zar Boris Godunov lo scettro passerà ai Romanov, questi di sicura stirpe slava. Solo dopo il 1917, per ragioni ideologiche e in un rigurgito di esasperato nazionalismo, tale teoria è stata criticata da alcuni storici sovietici, i quali non sono tuttavia riusciti a convincere nessuno che i «rurikidi» fossero slavi di puro sangue!

I documenti in nostro possesso suonano come ulteriore conferma della teoria normanna. Infatti, tra i primi re o «seniores» (primogeniti con diritto ereditario, da cui l'italiano «signore») dei principati baltici e degli stati limitrofi, fra cui il Gran Principato di Novgorod, troviamo molti membri della casa reale russa col patronimico di Vivaldo.

Conosciuto già in Lituania (Fasc. S4, cc. 1/15), il nome si estende rapidamente in Lettonia, ove Enrico di Livonia lo cita ripetutamente nella sua celebre cronaca (Fasc. S5, cc. 28/31). Wiewald nel 1200 è principe ereditario di Ascheraden, nei pressi di Riga, mentre Wiswald (altro modo di trascrivere lo stesso nome) è re di Gercike. I suoi discendenti si chiamano Wisiwaldovich, cioè di Vivaldo, ossia Vivaldi.

Il nome è ricorrente in tutta la genealogia dei discendenti di Rurik. Lo troviamo tra i Granduchi di Kiev, di Novgorod, di Rostov, di Pereaslav, di Tver e di Suzdal-Wladimir, da cui prenderà successivamente origine il Granducato di Mosca e il trono degli zar di Russia. Le domande che sorgono spontanee, a questo punto, sono le seguenti: il ricorrere del nome Vivaldo (in lituano Visvald, in russo Vsevolod), può far ritenere che la famiglia reale russa sia in qualche modo imparentata coi Vivaldi scandinavi, o che essa stessa, pur non avendo ufficialmente un cognome, sia un ramo di questa famiglia? La risposta non può essere che dubitativa: vi sono prove, infatti, che militano a favore, e altre contro, questa conclusione. Tra le seconde, la principale è l'assenza di un preciso nome di famiglia che identifichi la dinastia dei rurikidi; tra le prime, invece, vi è la cognomizzazione del patronimico avvenuta in Russia in epoca assai più tarda, per cui i discendenti di tutti i Vivaldo, o Vsevolod, si chiamano Vivaldi, o Vsevoldovich, nome ancora abbastanza diffuso in quella Nazione. Più ancora, potrebbe far fede circa una comune origine il fatto che i legami fra la casa reale russa e la dirimpettaia Svezia, da cui essa è provenuta in epoca remota, non si sono mai allentati nel tempo. Da un documento del 990, ad esempio, risulta che il principe Vsevolod di Russia (tra parentesi sono ricordati il suo nome e la sua qualifica in svedese: «konungr Visivaldr») si reca in Svezia per chiedere la mano della principessa Sigrid, ciò che dimostra come i reali russi avessero mantenuto l'usanza di sposare ragazze della nobiltà scandinava (Fasc. S5, c. 68).

Le nostre conclusioni, perciò, sono queste. Ci sembra decisamente arbitrario sostenere che la dinastia reale russa sia, «sic et simpliciter», un ramo della famiglia Vivaldi, ma ci sembra invece ragionevole concludere che essa provenga da quel ceppo ristretto ed estremamente unito di stirpi nobili vichinghe, di mercanti, guerrieri e navigatori, di cui certamente la famiglia Vivaldi fa parte a pieno titolo, e questa stretta parentela, questa comunanza di origini può giustificare l'eccezionale frequenza con cui il patronimico Vivaldo ricorre fra i rurikidi, insieme ad altri patronimici tutti di origine squisitamente scandinava, come Igor (Ingvar) o Vladimir (Waldemar).

4. *I Vivaldi verso Sud ed Ovest: la Germania, la Francia e l'Italia*

Se il mar Baltico avvicina gli scandinavi alla pianura russa e consente loro di fondare il regno di Kiev discendendo fino al grande emporio di Costantinopoli, lo stretto del Kattegat costituisce un ponte naturale ancor più facilmente valicabile verso l'Europa centro-meridionale.

Le numerose pubblicazioni dedicate all'origine dei nomi, registrano la presenza dei Vivaldi in Danimarca (Fasc. S5, c. 7), in Sassonia (Fasc. S5, c. 14), in Baviera (Fasc. S5, cc. 107/110), in Austria (Fasc. S5, cc. 211/212).

L'importanza che la famiglia riveste in tutti gli Stati di lingua e civiltà germanica è testimoniata dalle numerose località che traggono da essa il loro nome: Wibaldesholta, o Selva Vivalda, nei pressi di Groningen in Olanda; Wibaldestal, o Valle di Vivaldo, in Tirolo; quattro villaggi di nome Wigbaldesdorf, di cui il principale nei pressi di Weersburg, oggi in Germania Orientale, attualmente noto come Singerhausen; il castello di Wiswald in Lituania (Fasc. S4, c. 13). Perfino in Inghilterra, ove gli scandinavi hanno esercitato un lungo dominio, la famiglia è ricordata nel nome del villaggio di Wigbaldinegtune (Fasc. S4, cc. 201/205).

In Italia le prime tracce dei Vivaldi si trovano a Pavia, capitale del regno ostrogoto, nel 535 dopo Cristo, anno in cui Wisvaldo, o Wigivaldo, è nominato conte della città da re Teodaldo, il quale giustifica la nomina essendogli nota «d'onoranda nobiltà della tua stirpe e la tua grande fedeltà». L'episodio, riportato da Cassiodoro genero di Teodorico, costituisce il primo documento in assoluto in cui sia rintracciabile un nobile di questo nome. Altro Vivaldo assai noto, di stirpe longobarda, è un celebre vescovo di Parma, che fiorisce verso la fine del nono secolo (Fasc. S4, cc. 99/106).

Nell'Europa occidentale la famiglia si spande nelle più diverse contrade, dalle Fiandre alla Francia. Nel 628 nasce Trudone, figlio di Wicbaldo conte di Hasbariya, del Kampenland e della Fiandra, oggi province del Belgio, da un ramo strettamente imparentato coi re dei Franchi. La madre di Trudone, Adelasia, proviene dai duchi di Austrasia, anch'essi di stirpe reale. Il figlio, abbandonate tutte le sue ricchezze, abbraccia gli ordini religiosi diventando infine santo. È certamente il santo più antico e più venerato in Belgio, nazione in cui gli sarà addirittura dedicato il nome di una cittadina, Sinkt Truiden, tuttora esistente (Fasc. S4, cc. 153/159). In Francia, i Vivaldi occupano con loro prelati alcuni dei vescovati più importanti: Auxerre, Troyes, Sens, mentre molti membri della famiglia figurano

fra i monaci di Remiremont e fra i canonici di Parigi. Infine Vivaldo, proveniente dalla costa sud-austrasiana dei Vilvald, è elevato alla dignità di Maestro di Palazzo ai tempi di re Childerico, e duca di Austrasia (Fasc. S4, cc. 160/164).

Molte altre sono le notizie di tal genere con cui potremo arricchire la nostra narrazione, come quelle, ad esempio, su un Wigbaldo, notaio e Cancelliere imperiale di Carlo Magno, che rogò la maggior parte degli editti di questo monarca. Tuttavia riteniamo di terminare qui, paghi di avere offerto agli studiosi e agli appassionati di memorie locali uno spaccato di storia remota, riguardante le prime origini di una casata che, per lunghezza di residenza e per le parentele contratte può a buon titolo definirsi colligiana. Possiano appena accennare che nel decimo secolo, quando i Vivaldi vivevano ancora in Liguria, i loro patronimici tradivano chiaramente la loro origine: Vuitbald, Otto, Enrico, Adalberto, Gottifredo. Solo col tempo si addolciranno in quelli più familiari e più tipicamente valdesani derivanti dalla venerazione dei santi locali e nazionali: Galgano, Antonio, Marziale, Bernardo, Francesco, ecc.